



14, novembre 2011

La fede dei Padri della nostra amata terra siciliana ci consegna il privilegio di celebrare spesso la memoria liturgica dei martiri quali nostri patroni: siciliani essi stessi o molto venerati nell'Isola. È un privilegio perché siamo indotti a riflettere quanto la nostra fede sia segnata dal mistero di morte e di risurrezione, che marca la vicenda di Gesù. D'altronde, come sentiamo nella pagina evangelica appena ascoltata, il Maestro pone una precisa condizione a coloro che vogliono andare dietro a lui: "Rinnegare se stesso, prendere la propria croce ogni giorno e seguirlo".

Il rinnegamento di sé, di cui parla il Vangelo odierno, è l'allontanamento dalle proprie volontà – suggeriva Basilio. E ciò non al semplice fine di un perfezionismo di maniera, quasi si fosse trapezisti dello spirito, bensì allo scopo di disporsi coraggiosamente a sostenere ogni pericolo per il Cristo. Il grande Tommaso d'Aquino ricorda che la croce si può portare in due modi: quando si affligge il corpo attraverso l'astinenza o quando l'animo è preso per la compassione. Trovo qui il nodo più profondo, nel quale l'intelletto, rivestendosi di umiltà e lasciandosi condurre dalla fede, ascolta l'affetto del cuore, ovvero permette che il suo animo sia afferrato dalla potenza del Cristo paziente. Se comprendiamo realmente l'orizzonte a cui Cristo ci invita, cioè quello di guardare con impassibilità persino il proprio vivere, non potremmo lasciarlo ammettere nel rigoroso tribunale della ragione se non per la via della compassione, l'esser mossi dal cammino stesso di Gesù, il quale da sé si spinge fino a quel limite. Per questa via è più semplice e

oltremodo più dolce entrare nell'argomentazione paradossale del Cristo che chiede la disposizione e la prontezza a perdere la propria vita per trovarla. E se la nostra mente ancora recalcitrasse dinanzi a simili inviti, ecco il valore della memoria dei martiri, della nostra Venera. Arrossisce del Cristo? Tommaso commenta che arrossisce del Cristo chi disprezza la rudezza delle parole di Gesù. E sono ben rudi se pervengono a chiedere il disprezzo delle realtà mondane.

Qui il divorzio con la mentalità corrente da parte di tanti di noi rischia di far collassare anche la nostra fede. Spesso, infatti, non si riesce a comprendere bene e ad elaborare il senso di questo disprezzo, sicché si inizia con il chiedersi perché e fino a che punto occorra disprezzare ciò che è bello, buono, lecito, come la ricerca di un giusto ed onesto piacere del corpo e delle realtà sensibili, ma anche di un guadagno e di una sicurezza terreni, e così via. Allora si rischia di creare una doppia corsia nel nostro cuore e nella nostra mente, quasi una doppia verità, lasciando sopravvivere la fede al solo livello di un vago sentimento e di retaggi culturali ancor presenti nel nostro animo, mentre sul piano pratico si imbocca una via più pratica e, infine, obbediente alla mentalità secolare, intrisa di un certo agnosticismo. Ma può anche pensarsi che non siamo santi, e perciò il dire di Cristo è piuttosto iperbolico e valido letteralmente solo per pochissimi, i santi, mentre per noi tutti rimane un'indicazione; anzi si giudica che in realtà il Vangelo non possa mettersi in atto totalmente. O ancora, finiamo lentamente e con un velo di tristezza per allontanarci dalla pratica sacramentale, dalla preghiera e dall'intimità con il Signore, perché avvertiamo quanto egli sia esigente, ma non ce la sentiamo di giungere a tanto. A questo punto non è difficile sentire che si abbiano molti dubbi, che non si riesca a capire la parola evangelica, che non si trovi un prete in grado di spiegarcela davvero.

In un modo o nell'altro, ognuno vede che per queste vie si intraprende un certo allontanamento dalla verità del Vangelo, inteso "alla lettera e senza

interpretazioni” avrebbe detto s. Francesco. Si iniziano a porre dei veti e delle distanze, dette o supposte, tra noi e la parola di Gesù, cioè tra noi e Lui stesso. Suggestivo di meditare, con l’opportunità che ci offre questa memoria di Santa Venera, la prima lettura. «La predicazione della croce è follia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è potenza di Dio»; è cioè il mezzo efficace di cui Dio si serve per trarci fuori dalla perdizione, che secondo quel che prima dicevo significa questa distanza voluta tra noi e Cristo. Si tratta di credere che la croce di Cristo non è debolezza o infermità, bensì forza, comprendendo che la morte è stata vinta sulla croce. E questo è attestato non a parole, ma con i fatti. La nostra intelligenza è invitata a credere, cioè a fidarsi della testimonianza degli apostoli che ci hanno tramandato che Gesù è vivo ed è sfuggito alla presa della morte, che lo voleva tenere nelle sue strette.

A partire da questo atto di fiducia nella testimonianza di uomini sobri e semplici, umili ma solidi e coraggiosi, il nostro cuore si apre alla compassione e non permette che una sapienza propria si erga contro la forza e la testimonianza di Dio. «Non ha Iddio reso stolta la sapienza del mondo?» col farne vedere la follia, l’impotenza, i miseri risultati? Dio le ha concesso dei secoli per far le sue prove; ma invece di condurre l’uomo alla conoscenza di se stesso e del suo Dio, essa lo ha condotto alla più abietta idolatria ed alla più profonda degradazione morale. Non diversamente argomenta il Santo Padre, Benedetto XVI, su un mondo che ha preso le distanze da Dio, fino a rinnegarlo: la conseguenza dell’assenza di Dio e della sua negazione è andata di pari passo con la perdita di umanità. «Il "no" a Dio ha prodotto crudeltà e una violenza senza misura, che è stata possibile solo perché l’uomo non riconosceva più alcuna norma e alcun giudice al di sopra di sé, ma prendeva come norma soltanto se stesso. Gli orrori dei campi di concentramento mostrano in tutta chiarezza le conseguenze dell’assenza di Dio. ... L’adorazione di mammona, dell’avere e del potere, si rivela una contro-religione, in cui non conta più l’uomo, ma solo il vantaggio

personale. Il desiderio di felicità degenera, ad esempio, in una brama sfrenata e disumana quale si manifesta nel dominio della droga con le sue diverse forme. Vi sono i grandi, che con essa fanno i loro affari, e poi i tanti che da essa vengono sedotti e rovinati sia nel corpo che nell’animo. La violenza diventa una cosa normale e minaccia di distruggere in alcune parti del mondo la nostra gioventù. Poiché la violenza diventa cosa normale, la pace è distrutta e in questa mancanza di pace l’uomo distrugge se stesso.» Il santo Padre non fa che rileggere le parole della Scrittura.

«Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione».

Le opere del creato sono altrettante manifestazioni delle invisibili perfezioni di Dio. L’uomo avrebbe potuto in questo vasto campo, ove tutto parla della sapienza di Dio, imparare a conoscerlo. Invece, «son divenuti vani nei loro ragionamenti, ed il loro stupido cuore è stato ottenebrato. Vantandosi saggi, son divenuti pazzi ed hanno mutata la gloria dell’incorruttibile Iddio nella somiglianza dell’immagine dell’uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi e dei rettili» (Rm 1, 18-32). A questo risultato è arrivato l’uomo abbandonato alla propria sapienza. È dunque strano che Iddio, lasciando questa da parte, sia ricorso ad un altro mezzo per salvare l’uomo? Per quanto al mondo la cosa sembri follia, pure Dio ha trovato buono di salvare mediante la predicazione della croce di Cristo. La fede infatti è la mano della impotenza umana che si apre e si stende per ricevere il dono gratuito della vita eterna in Cristo. Certo, un tale mezzo di salvezza urta le aspirazioni carnali favorite tanto dai Giudei quanto dai Greci, ed essi, nel loro orgoglio, lo respingono e disprezzano; ma nei credenti, il mezzo scelto da Dio si rivela in tutta la sua divina efficacia.

Per questo il prefazio dei martiri recita che la potenza di Dio dona agli inermi la forza del martirio. Il Cristo crocifisso è scandalo per i Giudei, che

non accettano il suo proclamarsi Figlio di Dio; è invece insensato e incongruo per i Greci nascere da Vergine e risuscitare dai morti. Eppure questa scandalo e questa follia costituiscono la sapienza di Dio, quella per la quale Dio stesso è conosciuto. L'Apostolo insiste: «Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini». Sappiamo bene che in Dio non vi è stoltezza, ma sbalordisce che l'uomo possa immaginare che un'opera divina sia stoltezza. Evidentemente è in gioco invece la stoltezza dell'uomo e della sua ragione. Significativamente Ambrogio distingue tra ragione mondana e ragione spirituale, non perché la ragione umana possa essere in sé aggettivata, bensì lasciandoci intendere che essa è ispirata nel suo stesso procedere e nelle sue conclusioni da principi che le sono esterne. Non possiamo ancor pensare che essa funzioni come qualcosa di neutrale, quasi come un computer che gira sempre allo stesso modo qualsiasi dato vi si introduca. Per quanto essa sia in noi criterio di imparzialità, essa risulta influenzabile e perfino corruttibile da altri elementi. Se ad esempio la persona è profondamente egoista, oppure come direbbe san Paolo, carnale, allora la ragione viene alterata e corrotta nella sua intrinseca funzione, sì da dirla piuttosto imprigionata che libera, prigioniera degli interessi e dei tornaconti egocentrici della persona. La giudichiamo così perché presupponiamo che essa sia costitutivamente capace di verità, di bene e di giustizia, ed associandola a questi massimi principi la riteniamo fonte essa stessa di libertà e di imparzialità. Ma essa è tale se, ancora per citare l'apostolo Paolo, se si lascia guidare dalle cose spirituali, essendo le spirituali a fondamento delle carnali e queste a quelle soggette. Così presupponiamo che essa è libera se le disposizioni dell'animo di chi la usa sono libere, ovvero pronte, anzi desiderose di cogliere il vero, il bene e il giusto.

Per questo la debolezza di Dio è più forte degli uomini, perché l'infermità di Cristo è grande vittoria anche se alla ragione mondana appare come una sconfitta. Egli è re e nel suo giudizio costituisce reo colui da cui è ucciso. La

storia terrena, compresa quella che viviamo oggi, è lasciata al combattimento della ragione carnale con quella spirituale; il loro scontro si percepisce pienamente in situazioni limite come quelle martiriali, di ieri come di oggi. La verità e la vittoria della testimonianza del martire non è immediatamente evidente, bensì è conservata nella vittoria del Cristo, si manifesta solo nella sua venuta, che attendiamo nella vigilanza. Essa ancor oggi non si presenta con la forza che schiaccia e trionfa, bensì con la dolcezza che convince la nostra mente e la trae a compassione. L'attesa chiama in causa l'operosa disponibilità del nostro essere ad attestare il vero, il bene e il giusto, cioè Dio santissimo, consapevoli che la sua Parola si afferma non nella forza della vittoria ma nella debolezza dell'amore crocifisso.

Per questo suonano commoventi e convincenti le parole di una martire dei campi di sterminio nazisti, Etty Hillesum, la quale riscoprendo progressivamente la figura di Gesù così pregava Iddio: «L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita».